

I delegati Alfa da Cossiga
«Presidente, ecco come siamo stati discriminati dalla Fiat»



Gli operai dell'Alfa ricevuti da Cossiga

ROMA. «Il capo dello Stato ci ha ascoltato con grande attenzione e ha dimostrato di conoscere bene e nei dettagli tutta la vicenda Alfa-Fiat». Uscendo dal Quirinale, dopo un'ora di colloquio con Francesco Cossiga al quale era presente anche il ministro del Lavoro Formica, i dirigenti milanesi di Fiom, Fim e Uil e i tre rappresentanti del Consiglio di fabbrica di Arese si sono dichiarati molto soddisfatti dell'incontro con il presidente della Repubblica. Ermete Realacci, Donato Masello e Francesco Pavan, responsabili del settore auto dei sindacati metalmeccanici, e i delegati Luigi Val, Foca Servello e Carlo Parrini, hanno consegnato a Cossiga tre «dossier» sui casi di discriminazione antisindacale all'Alfa Romeo: la lettera appello firmata da 6.201 lavoratori dell'azienda; gli hanno prospettato il caso della fondazione «25 aprile» (una società di mutuo soccorso cui aderisce il 97% dei lavoratori e che si occupa in particolare del rimborso al 100% delle spese di malattia) che viene attaccata nella sua attività dalla Fiat; il capo dello Stato, nella sua qualità di presidente del Consiglio, ha detto poi che si interesserà delle cause di lavoro pendenti davanti alla magistratura milanese e che sono state riunite nelle mani di un solo pretore.

Durante l'incontro di ieri mattina, il ministro del Lavoro ha consegnato al presidente della Repubblica la prima copia dei verbali degli ispettori del lavoro sulle violazioni dei diritti sindacali nelle fabbriche della Fiat. Il testo del documento, che contiene tra l'altro le testimonianze di 250 dipendenti della Fiat dei vari stabilimenti italiani del gruppo, sarà presto consegnato anche ai segretari generali di Cgil, Cisl e Uil.

I delegati dell'Alfa hanno detto di avere presentato a Cossiga un quadro della situazione: creati in azienda dopo l'ingresso della Fiat, sottolineando che i casi emersi nelle ultime settimane non sono che la punta di un «iceberg», di un clima delle relazioni in-

Diritti negati, si continua
Incontro tra i segretari
Cgil, Cisl e Uil con Bassolino
«Utile la campagna nel paese»

Giornalisti «Gruppo di Fiesole»
«Troppi applausi alla Fiat»
Ora si ristabilisce la verità
Osservatorio sull'informazione

Milano, sindacati uniti Ancora aperto il caso Fiat

Il «caso Fiat diritti negati» ancora in primo piano a Milano. Ieri Cgil, Cisl e Uil milanesi hanno incontrato Antonio Bassolino, della direzione del Pci. Il giudizio comune è che la campagna sui diritti è stata utile, che bisogna andare avanti. Sempre sul caso Fiat assemblea organizzata dai giornalisti del gruppo di Fiesole. Proposta la costituzione di un osservatorio sull'informazione.

PAOLA SOAVE

«In questo momento, grazie all'iniziativa sindacale e del Pci, la situazione nelle fabbriche Fiat è più positiva rispetto ad alcuni mesi fa. I lavoratori si sentono più forti o almeno si sentono meno deboli», Antonio Bassolino, della direzione del Pci, ha appena concluso un incontro con i dirigenti sindacali milanesi. Oltre a Carlo Ghezzi e a Cesare Aureli, rispettivamente segretario e aggiunto della Camera del lavoro di Milano, erano presenti alla riunione chiesta dal Pci Renato Vallini, della Cisl di Milano, Sergio Cotti, della Uil, e i tre segretari provinciali dei metalmeccanici, Cesare Moreschi per la Fiom, Piergiorgio Tiboni per la Fim Cisl e Sandro Venturoli per la Uil.

Giudizio positivo dell'incontro da parte dei dirigenti comunisti, giudizio positivo anche da parte del sindacato. La situazione sta cambiando, ha sostenuto fra l'altro Piergiorgio Tiboni. Sandro Venturoli dice: «Incontro interessante per due motivi: si riscopre il sociale, che finora era stato subordinato alla politica. Si riconoscono le reciproche autonomie del sindacato e del partito». «Incontro importante», dice il segretario della Camera del lavoro, Carlo Ghezzi -

con convergenze molto ampie pur nei rispetti delle singole posizioni. Con lo sforzo del lettore ad essere informato e quello del giornalista a riappropriarsi della sua professione». Piero Ottone, presidente del consiglio di amministrazione dell'Editoriale la Repubblica, sollecitato da Piero Scaramucci che faceva da moderatore al dibattito (fra gli altri sono intervenuti anche Walter Molinaro e Riccardo Terzi, segretario regionale della Cgil) ha sostenuto che si rischia di perdere battaglie giuste se non si combattono con concetti giusti e che proprio sulla questione dei diritti sindacali «la battaglia è stata impostata male, ad esempio da Nordero Bobbio, con il suo ormai famoso articolo sulla "Stampa"». Bianca Mazzoni, dell'Unità, ha sostenuto che la reticenza a scrivere sui diritti negati è frutto di autocensura, subaltermità culturale alle ideologie dominanti che danno il sindacato, il mondo del lavoro ormai come soggetto marginale, e anche di vera e propria censura, tant'è che anche quando il caso Molinaro è diventato di dominio pubblico attraverso le agenzie e il Tg3 in un primo momento si è messo la sordina.

Mino Fucillo, della Repubblica, ha ammesso: «Tutti hanno applaudito alla Fiat e al suo risultato, paradossalmente mi sono meravigliato che diventasse notizia il comportamento verso il personale di quest'azienda. In realtà Repubblica ha pensato che l'operaio fosse un soggetto sociale declinante e che non meritasse particolare attenzione». Gad Lerner (un suo servizio su L'Espresso ruppe il silenzio dei giornali così detti indipendenti) ha sostenuto che anche «sui soggetti deboli si può fare informazione in modo appassionante». Ed è Gad Lerner a ricordare la strana coincidenza di una notizia, pubblicata lo stesso giorno su La Stampa e il Corriere della Sera, ambedue giornali della Fiat, contenente un curioso stralciamento grammaticale. Potenza delle veline o distrazione (voluta?) del redattore?

Primo segnale di via libera
Bus e metrò più cari
Il governo rilancia:
biglietto oltre 1300 lire?

CLAUDIO NOTARI

ROMA. Il taglio dei quattrocento miliardi dal Fondo nazionale dei trasporti è stato confermato ieri, senza riserve, da tutta la maggioranza nella commissione Trasporti del Senato. Non solo, il pentapartito ha anche avanzato la proposta di un aumento delle tariffe del trasporto urbano ed extraurbano oltre il tetto d'inflazione in deroga al decreto Cipi. Quindi l'incremento del prezzo delle corse semplici nelle grandi città supererebbe le 1.000-1.300 lire previste dal governo. Resta a carico di Comuni, Province e Regioni l'onere del disavanzo delle aziende pubbliche che dovrà essere ripianato dalla spesa corrente. In questo modo spetterà agli enti locali scegliere quale tipo di servizio far prevalere nelle città.

Il taglio, inoltre, mette in seria difficoltà le organizzazioni degli autotrasportatori che stanno presentando la propria piattaforma contrattuale.

L'unico emendamento accettato all'unanimità è la proroga di due anni per il taglio dei «rami secchi» delle ferrovie secondarie. Sul trasporto marittimo c'è stato blocco della maggioranza che ha difeso il decreto che prevede incrementi medi delle tariffe dei collegamenti marittimi con le isole del 25 per cento, con punte, in alta stagione, del 40 per cento. Un duro colpo per l'economia

delle isole, specialmente nel settore turistico.

Tutte le manifestazioni e le audizioni nelle commissioni parlamentari e gli incontri con il ministro dei Trasporti, Santuz, da parte di Regioni, Comuni e Province, delle Federazioni delle aziende pubbliche e private e dei sindacati non hanno sortito alcun effetto perché il rappresentante del governo in Commissione non ha dato garanzie circa l'eventuale proroga della legge sul ripiano del disavanzo. Un atteggiamento davvero grave, questo che emerge dalla maggioranza con la decisione di ieri.

Maggioranza e governo hanno mantenuto per il provvedimento sui trasporti la procedura illegittima del decreto e, così, hanno confermato tutte le misure che stravolgono il trasporto pubblico e ferroviario, appena attenuate da varie promesse di correttivi successivi. «Il Pci - dice il senatore comunista Libertini - continua la sua forte battaglia contro una legge che consegna le città al dominio della motorizzazione privata. Siamo in questo confortati dal parere unanime delle Regioni, dei Comuni, delle Province, dei sindacati, delle stesse associazioni degli industriali e dalle dichiarazioni di numerosi esponenti del pentapartito che, tuttavia, non sembrano avere il coraggio di trarre nei fatti le conseguenze».

Il sindacato denuncerà la «Superbox» ai magistrati. Mozione Pci Intimidazioni in fabbrica a Reggio E' di nuovo scontro sulla Max Mara

Clima di intimidazione, mobilità selvaggia dei lavoratori da un reparto all'altro (fuori dalle norme contrattuali e colpendo anche delegati sindacali), incentivazione delle dimissioni per chi è ritenuto dall'azienda «non ricollocabile» con buonuscita extra, regime di orario deciso unilateralmente con turni di sabato e di domenica: queste le «nuove» relazioni industriali di una multinazionale.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
EMANUELA RISARI

REGGIO EMILIA. La Superbox di Gattatico, multinazionale del barattolo (550 dipendenti nello stabilimento reggiano, 150 a Modena e 350 a Battipaglia), azienda al 99% del Metalbox Mb Group, proprio mentre è in corso la trattativa per il rinnovo del contratto aziendale del gruppo e alla vigilia della fusione operativa con il gruppo francese Carnaud (prevista per l'aprile) ha deciso di non applicare le intese raggiunte fino ad oggi e di rispondere ai problemi di assetto produttivo liberando di fatto la manodopera «indesiderata».

Ma in provincia di Reggio la Superbox non è un caso isolato: il Pci presenterà infatti una

mozione al consiglio comunale del capoluogo in cui si chiede al ministro del Lavoro di intervenire nelle aziende di proprietà del cavaliere del lavoro Achille Maramotti, Manifattura di San Maurizio Max Mara. Qui non esistono normali relazioni sindacali, l'ultimo contratto risale al '78, vige il cottimo deciso unilateralmente dall'azienda; per i giuristi (fra cui Gino Giugni) consultati dal sindacato, non consente di raggiungere i minimi contrattuali né legittima la fiscalizzazione degli oneri sociali concessa all'azienda.

Dalla Manifattura di San Maurizio dall'aprile dello scorso anno ad oggi si sono «dimesse» più di 30 lavoratrici: le altre, che subiscono i ritmi assurdi del cottimo obbligatorio ed una disciplina carceraria, secondo un'indagine della Fulva non invecchiata, hanno l'esaurimento nervoso (30%) o soffrono di disturbi psicosomatici, insonnia, palpitazioni, crisi di pianto (70%). L'altra faccia del «cottimo del lavoro», anni 80.

Alla Weber (Fiat) petizione nei reparti 470 firme in tre ore

BOLOGNA. Non c'è il clima pesante dell'Alfa o di Mirafiori, ma nella maggiore fabbrica Fiat di Bologna, la Weber, il tema dei diritti sindacali è ugualmente sentito, soprattutto tra gli operai. Lo provano le 470 firme raccolte, in appena tre ore, dalla sezione comunista «Parodi», nel solo stabilimento bolognese (un altro ha sede in provincia) in solidarietà con quanti sono stati discriminati nell'esercizio di libertà individuali oppure di diritti sindacali collettivi. «Per i comunisti la democrazia non si può fermare ai cancelli delle aziende, a maggior ragione oggi che una nuova generazione di lavoratori chiede il riconoscimento del coinvolgimento nella gestione aziendale». Questo, tra l'altro, è detto nei

L'Eni lascia il tessile Privatizzazione della Mcm I sindacati: «E se il nuovo padrone scappa ancora?»

ROMA. Protesta dei sindacati per l'avvio «unilaterale» da parte dell'Eni della privatizzazione di un'altra fabbrica tessile, ancora una volta nel Sud. Si tratta nella Nuova Mcm (Manifatture cotoniere meridionali) di Salerno, controllata dalla Confezioni Montali, ultima presenza Eni nel settore tessile. La scadenza per le offerte di acquisto, da depositare presso l'Ilbilanca, è stata fissata per il 28 febbraio e l'operazione non comprende la Monti per la quale si è fatta avanti la Carrera.

Niente contro l'uscita dell'Eni dal tessile, dicono i sindacati in una dichiarazione dei segretari Bruno Veratrino (Filtra Cgil), Renzo Bellini (Filtra Cisl) e Gabriella Camozzi (Uilta), ciò che non va: sono «le modalità e l'unilateralità» dell'operazione Mcm. In sostanza non vogliono che si ripeta quanto è accaduto con un'altra «privatizzazione» targata Eni, quella della ex «Intesa» di Nocera nel 1987. Allora i sindacati accettarono il trasferimento della società a un privato, con l'impegno da par-

te dell'Eni di farsi carico del destino dell'azienda e dei suoi lavoratori qualora le cose fossero andate male. Esattamente quanto è successo: il nuovo proprietario della ex «Intesa» è «sfuggito», cento lavoratori sono da mesi senza salario e senza che nessuno possa chiedere la cassa integrazione per loro; i sindacati si sono presentati all'Eni rammentandogli gli impegni che s'era assunta, ma le trattative si sono interrotte.

Ed ora tocca alla Nuova Mcm. Ed è naturale che, visti i precedenti, siano sorte «gravi tensioni» nel Salernitano. Tanto più che l'asta è stata avviata «senza un confronto di merito col sindacato» e senza aver risolto la situazione occupazionale dei 300 lavoratori della Mcm già fuori dai processi produttivi da 5-6 anni.

Da qui la «netta opposizione» del sindacato all'operazione avviata e la richiesta di sospendere fino a che «non saranno fissate, stavolta anche a livello di governo, garanzie certe per il futuro dei lavoratori» risolvendo anche il caso della ex «Intesa».

«Io, capo Fiat, vi spiego perché obbedisco»

TORINO. «Il giorno dopo uno sciopero per i capitani di essere convocato ai piani alti, negli uffici del personale. Non te lo menano per le lunghe. Ti fanno una sola domanda: «Come mai nella tua squadra lo sciopero è riuscito?». Tu balbeti qualche giustificazione, ma loro nemmeno ti ascoltano e ti congedano subito. Così capisci che quella domanda non devi farla fare una seconda volta, se ci tieni a conservare la «medaglietta». Ed allora ti regoli di conseguenza. Se il delegato della tua squadra è bravo, se convince gli operai a scioperare, sei tu il primo a chiedere che venga trasferito...».

La «medaglietta», il distintivo verde da capoguarda della Fiat Mirafiori, il nostro interlocutore se la rigira nervosamente tra le mani. Ha accettato di parlare solo dietro promessa di rigoroso anonimato. La sua è la confessione di un uomo che ha paura, la stessa paralizzante paura degli operai che non scioperano perché lui potrebbe bloccare i passaggi di categoria, spediti in un reparto-confino, farli licenziare. E' cosciente di essere solo una rotella in un collaudato meccanismo di repressione. «Noi capi - ripete in continuazione - siamo tra l'incudine e il martello...».

«La Fiat - spiega, anticipando la nostra domanda - non ci suggerisce che cosa dobbiamo dire agli operai. Due o tre giorni prima di uno sciopero importante ci convocano per farci una generica paternale: l'impresa è impegnata in sfide difficili sui mercati, dev'essere competitiva ed efficiente, ecc ecc, quindi si aspetta che tutti condividano i suoi obiettivi e non facciamo sciopero. «Muovetevi nel modo più cauto possibile», ci raccomandano ipocritamente, e questo significa: «Arrangiatevi. Qualunque cosa facciate, l'azienda non si assume responsabilità». Quindi tocca a noi...».

«Non abbiamo bisogno - prosegue - di tanta psicologia. Quando passi otto ore al giorno con le stesse cinquanta persone, conosci vita e miracoli di tutti, sai come prenderci ciascuno di loro. Ci sono quelli, e sono tanti nell'ultimo anno, che ti hanno portato in sfida e spiegano la differenza tra le posizioni della Fiom, quelle della Fim e quelle della Uilm. Così i lavoratori hanno capito che per avere notizie

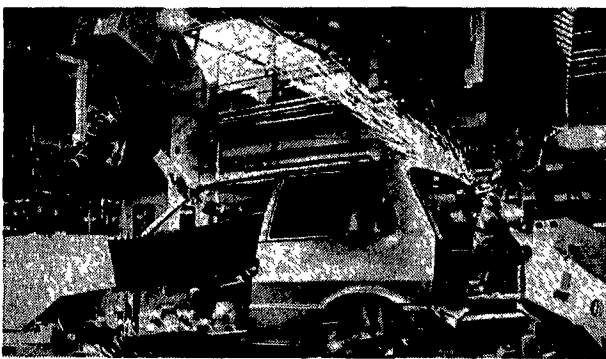
arrabbiato perché altri hanno ottenuto la qualifica e l'aumento al merito prima di lui, e basta buttare lì l'osservazione che negli anni 70 aveva fatto un po' la «testa matta», comunque si potrebbe fare qualcosa per lui...».

«Poi ci sono gli operai sindacalizzati. Sul tabulato che ci forniscono dagli uffici analisi lavoro e personale, ci sono due asterischi accanto ai nomi degli iscritti ai sindacati confederali ed un asterisco per gli iscritti al Sida. Ma non abbiamo bisogno di questa segnalazione. Tra capi funziona una specie di «radio civetta» e quando ti arriva un nuovo inquadramento di solito sai già tutto di lui. C'è tra noi una gara, non ufficiale, a chi porta la direzione più disdetta dai sindacati. Qualche ingenuo ha portato anche disdette dal Sida e si è preso una bella girata...».

Una mano ce la danno le note informative dell'azienda che, specialmente durante le vertenze, dicono giorno per giorno a che punto sono le trattative e spiegano la differenza tra le posizioni della Fiom, quelle della Fim e quelle della Uilm. Così i lavoratori hanno capito che per avere notizie

che cosa bisogna fare per tutelare gli interessi dell'azienda nei rapporti con il personale. Ecco le liste di nomi e cognomi con gli asterischi accanto agli iscritti ai sindacati confederali. Prima si stava con Arisio, poi è arrivata la doppia solidità.

MICHELE COSTA



Robogate alla Fiat Rivalta di Torino

dopo sei anni, passando «quattro», la paga tocca 1.600.000-1.700.000 lire al mese. Di andare oltre non si parla, perché i capiofficina ed i loro vice sono di solito ingegneri (un'officina di Mirafiori può avere più di mille operai) e chi ne è responsabile si può paragonare al direttore tecnico di una media industria).

«La parola "tecnici" per noi capi inferiori è inadeguata. Magari ci facessero corsi professionali. Io passo la maggior parte del mio tempo alla scrivania, a rispondere al telefono ed a compilare moduli. Quando c'è un problema da risolvere sulla linea faccio correre l'operatore. Il lavoro più difficile è calcolare al personal computer le saturazioni, cioè tempi e carichi di lavoro per ciascun operaio in base alla produzione. Io faccio i calcoli a mano, poi il copio sul personale. Certi miei colleghi non sanno fare neppure questo e si fanno aiutare dagli operai...».

«Sì. Ho partecipato - ammette quasi vergognandosi - alla famosa "marcia dei 40.000". E sa il motivo per cui io, e tanti altri, ci siamo andati? Per paura di perdere il po-

sto. Quando c'è un dipendente che non produce ogni 40 prodotti, non si può stare tranquilli. Ed infatti in cassa integrazione ci sono finiti anche dei capi che non sono più rientrati... Rivalta verso i delegati che ci sovrachiarano? Per qualcuno di noi c'è stata anche questa motivazione. Ma la vera rivalta doveva essere verso l'azienda. Una volta unilaviano il nostro ruolo mettendoci accanto i sociologi, quelli che gli operai chiamavano «vasellina». Adesso abbiamo il Repo, il responsabile del personale d'officina (e l'appellativo «vasellina» è passato a lui), che prende in mano ogni cosa. Capita che lo da una risposta al delegato, poi lui va dal Repo ed ottiene la risposta opposta. Ed lo che figura ci faccio davanti ai lavoratori?».

«Noi siamo solo esecutori di ordini senza diritto di protestare. Qualcuno vorrebbe ribellarsi, fare qualcosa, ma dove, con chi? Alle riunioni del «Coordinamento quadri», quello di Arisio, nessuno parla dei problemi veri, perché non sai mai che cosa il tuo collega può andare a riferire ai superiori. Non ci fidiamo nemmeno tra di noi e restiamo soli».